STORIE DA FILM

Monaco 1972 Usa contro Urss e la Guerra fredda di Kevin e Saša

22-23

La vita cambia in tre secondi La Guerra fredda di Kevin e Saša

Emiliano Poddi

Il pallone è nelle mani di Saša Belov, manca meno di un secondo alla fine e la sua squadra è in svantaggio di un punto, Urss 49 - Usa 50. Da solo sotto canestro, Belov deve semplicemente saltare e appoggiarsi al tabellone – il tiro più facile della storia e al tempo stesso il più difficile, date le circostanze. È il 1972, piena Guerra fredda. Una settimana prima, a Reykjavík, Bobby Fischer si è laureato campione del mondo spodestando Boris Spasskij. Un americano che batte un russo a scacchi non si era mai visto e, d'altronde, non si è mai vista neppure una sconfitta americana nel basket alle Olimpiadi contro chiunque: sessantatré vittorie su sessantatré prima di stasera (sette su stette contro i sovietici). Belov ha la possibilità di interrompere questa striscia, nonché di ristabilire l'equilibrio astrale tra le due superpotenze. Yurij Gagarin in orbita e Neil Armstrong sulla Luna. Fischer vs Spasskij. Saša Belov a Monaco '72, finale per l'oro. Si piega sulle gambe per darsi la spinta. Si allunga. Le punte dei piedi stanno per staccarsi da terra.

Di fronte a lui, oltre la linea di fondo, c'è Kevin Joyce. Stesso numero di maglia di Belov, il 14. Stesso anno di nascita, il 1951. Pochi istanti prima, nel tentativo di intercettare il passaggio destinato a Belov, ha spiccato un balzo in avanti che l'ha proiettato fuori dal campo. Il pallone l'ha solo sfiorato – questione di millimetri – l'ultimo momento felice della sua vita, in un certo senso. Quando frequentava le elementari, a Kevin era stato assegnato un tema, un super-classico: cosa vuoi fare da grande, riempi almeno due paginette. Kevin aveva scritto che da grande sarebbe diventato un campione di basket e avrebbe vinto le Olimpiadi. Poiché era un bravo bambino, il resto delle due paginette l'aveva, sì, riempito, ma intrecciando cerchi l'uno dentro l'altro, l'emblema dei Giochi. Firmato: Kevin Joyce. Adesso, con entrambi i piedi fuori dal campo, a Kevin non resta che osservare il suo avversario in splendida solitudine, sospeso a mezz'aria, illuminato dai flash. Un'immagine presente eppure già mitica. Una specie di icona russa.

In vista del torneo olimpico, i sovietici si erano allenati a Volgograd, ex Stalingrado, la città in cui l'Armata Rossa aveva fermato i nazisti contro ogni pronostico. Monaco, dove si sarebbero tenuti i Giochi, era stata la culla del nazismo. E i pronostici davano gli americani favoriti come al solito. Volgograd era la maniera dei russi per chiarire quali fossero le loro intenzioni. Invece gli americani si erano allenati a Pearl Harbor, il luogo di una disfatta. Nel 1941, dopo il raid giapponese, la palestra della base militare era stata usata come obitorio di fortuna. Poi il pavimento era stato ricoperto con una pellicola di vernice trasparente in modo che il sangue delle vittime fosse sempre visibile. Kevin e compagni avevano giocato a basket sul sangue di innocenti, proprio come sarebbe accaduto a Monaco.

Al momento della finale, infatti, sono passati appena quattro giorni dalla strage. Undici atleti israeliani massacrati da un commando di terroristi. Eppure le Olimpiadi non si sono fermate. Ci si è limitati a organizzare una cerimonia commemorativa, una mesta replica di quella inaugurale, dopodiché le gare sono ricominciate e Usa e Urss hanno ripreso il cammino verso la finale di basket perché, nel 1972, il mondo sembra davvero riassumibile in queste due sigle, dunque occorre trovare terreni sempre nuovi su cui farle sfogare: una pista di atletica, una scacchiera, lo spazio, appunto un campo da basket, dappertutto fuorché in guerra.

La partita, va detto, fino a questo momento non è stata un granché. Nei primi minuti i russi si sono presi un piccolo vantaggio e non l'hanno mollato più, tutto qui. Sono esperti, smaliziati, vecchie canaglie del parquet. Hanno imbrigliato l'attacco degli americani rendendo le loro azioni sempre più scialbe e inoffensive. Saša Belov spadroneggia sotto i tabelloni. L'altro Belov, Sergej, la butta dentro da tutte le parti. A cinque minuti dalla fine gli Usa sono sotto di dieci e il loro destino sembra ormai segnato - prima sconfitta americana in un torneo olimpico! - quando in campo entra il numero 14, Kevin Joyce.

Dalla panchina, Kevin ha assistito allo spettacolo deprimente della propria squadra annichilita dai russi, dalla loro difesa arcigna, da quelle loro manovre d'attacco tanto farraginose quanto efficaci. I suoi compagni si sono via via intristiti, non esiste altro modo per dirlo. I russi si sono impossessati del loro meraviglioso gioco – un misto di atletismo, talento e spensieratezza – e l'hanno trasformato in una disciplina asfittica e del tutto priva di gioia. Kevin è infuriato, se ne rende conto non appena riceve il primo pallone. Anziché chiamare lo schema corre a testa bassa contro la difesa russa. Da grande diventerò un campione. Punta il primo avversario, lo fa fuori, poi il secondo. Stacca con il piede sinistro da dentro l'area e si lancia a canestro in sottomano. Diventerò un campione e vincerò le Olimpiadi, firmato Kevin Joyce.

La partita cambia all'improvviso, ed è tutto merito del nuovo entrato. In difesa Kevin recupera palloni su palloni, in attacco segna tre canestri consecutivi trascinando la propria squadra in una rimonta fino a quel punto insperata. A tre secondi dalla fine, Doug Collins, futuro allenatore di Michael Jordan, va in lunetta, segna entrambi i liberi e porta per la prima volta in vantaggio gli americani, Usa 50-Urss 49.

Ed è a questo punto che la partita, già di per sé carica di significato storico, assume i contorni vaghi di una leggenda, anzi di un incantesimo. Perché quei tre secondi finali, a causa di una sconcertante concatenazione di disguidi tecnici ed errori arbitrali, verranno giocati per ben tre volte. La prima: i russi rimettono dal fondo e tentano un canestro della disperazione da metà campo, invano. La seconda: gli arbitri annullano l'azione e riportano il cronometro indietro per consentire ai russi di effettuare un time out chiamato durante i liberi di Collins; alla ripresa del gioco, Saša Belov non riesce a tradurre in canestro un passaggio lungo, la palla sbatte sul tabellone, Kevin e compagni esultano. La partita finì, avrebbe dichiarato uno di loro, e avevamo vinto noi. Poi finì un'altra volta, e un'altra volta eravamo stati noi a vincere.

La terza è quella buona, dopo non ce ne saranno altre: qualcosa è andato storto con il cronometro, gli arbitri parlamentano con gli ufficiali di gara e alla fine, per assurdo che possa sembrare, decidono di rimettere tre secondi sul tabellone; nuova rimessa dei russi, una replica della precedente, lancio lungo per Saša Belov che abbranca il pallone ed evita il tentativo di intercetto da parte di Kevin Joyce.

E così eccoli qua, questi due ragazzi di vent'anni. Uno al di qua e uno al di là della riga di fondo: una linea di demarcazione geografica tra blocco sovietico e blocco occidentale, tra due modi opposti di stare al mondo. Ma quella linea, mentre la palla rilasciata dalle dita di Saša si appoggia al tabellone per poi gonfiare la retina, diventa perfino qualcosa di più: un confine netto tra gioia e disperazione, tra oro e argento, tra vincitori e sconfitti – o almeno questa dev'essere l'impressione di Kevin. Saša non attende nemmeno che il pallone cada per terra e si lancia in un'esultanza invasata, folle, interrotta solo dai compagni che gli saltano addosso e lo seppelliscono in un abbraccio collettivo. È appena diventato un eroe, e come tale sarà considerato in patria almeno fino al giorno in cui – sempre che sia vero quanto riportano alcune fonti – verrà arrestato con un'accusa che ha dell'incredibile: contrabbando di jeans americani, lui che gli americani li aveva sconfitti sul campo.

Aleksandr "Saša" Belov morì appena sei anni dopo l'oro di Monaco a causa di un sarcoma cardiaco, un rigonfiamento del cuore, in pratica. Si tratta di una patologia talmente rara da destare il sospetto che si sia generata proprio lì, nel corso della sua sfrenata esultanza, quando Saša aveva sentito il suo cuore allargarsi a dismisura per contenere tutta quella felicità.

Kevin Joyce, io l'ho incontrato nel 2016 a Long Beach, New York. Avevo trovato il suo indirizzo su Internet e, a dire il vero, non era mia intenzione disturbarlo. Volevo solo lasciargli un biglietto, qualcosa di semplice: «Thank you for your outstanding comeback in Munich, Mr. Joyce», cioè grazie per quella rimonta, per quelle straordinarie emozioni. Fosse dipeso da me, la medaglia d'oro sarebbe stata tua. «As far as I'm concerned, you're the one who won that medal». Stavo per imbucarlo nella cassetta della posta quando un'auto si è fermata lì davanti e ne è sceso Kevin. «Who are you?», mi ha chiesto in tono non proprio amichevole. E io, colto alla sprovvista, non sono riuscito a far altro che allungargli il biglietto.
Kevin ci ha impiegato un paio di secoli per leggere. Poi mi ha guardato negli occhi e ha detto: «Come on». Una volta in casa, mi ha presentato i figli raccontando loro che ero un "italian fan", se aveva capito bene. È salito in camera e al ritorno indossava la felpa della nazionale degli Stati Uniti a Monaco '72. I figli ci hanno scattato delle foto. Alla fine, visto che lo aveva già letto, Kevin mi ha restituito il biglietto non prima di avermelo autografato: «Kevin Joyce, USA, #14». Sono rimasto a guardare quella sigla, quel numero di maglia, quel nome. E la J del cognome, soprattutto – quella lettera che si tendeva verso l'alto fin quasi a raggiungere le parole "gold medal" senza riuscire a toccarle.

Joyce aspettava quel momento dalle elementari

Quattro giorni prima l'attentato terroristico contro la delegazione israeliana aveva sconvolto i Giochi



Resta aperto il giallo del finale giocato tre volte per un guaio con i cronometri

EMILIANO PODDI

Nato a Brindisi, nel 1975, da genitori cestisti, dedica proprio al basket due romanzi: "Tre volte invano" (Instar Libri, selezione Premio Strega) e "Le vittorie imperfette" (Feltrinelli), incentrato sulla finale per l'oro del basket delle Olimpiadi di Monaco '72. Insegna alla Scuola Holden dopo averla frequentata. Il suo ultimo romanzo, in uscita tra gennaio e febbraio per Mondadori, si intitola "Tutto lo splendore".



STORIE DA FILM

Una serie di 80 ANNI 70

A cura di **MARCO PONTI**

VI È PIACIUTA LA STORIA? DONATE!

Storie da Film raccoglie racconti di sport che sembrano soggetti cinematografici. E nasce anche per aiutare chi scrive un'altra storia: la ricerca. Inquadrate il QR code, prendetevi una parte nel film

Fondazione Allegra Agnelli
PER LA RICERCA SUL CANCRO
CANDIOLO





Un'azione di Kevin Joyce durante la finale contro l'Urss a Monaco 72: l'americano fu il migliore in campo in quella partita. Sotto, la sospensione sotto canestro di Aleksandr Saša Belov, sempre in quella epica finale olimpica







La disperazione della squadra Usa dopo la finale. Sotto: uno dei terroristi nel villaggio olimpico e l'elicottero esploso all'aeroporto